

Realismo politico della storiografia greca e romana

1. Anche se influenzati dai loro orientamenti politici e filosofici, gli storici di età classica, Plutarco incluso, tendono a porsi nella posizione dell'osservatore che dà "a ciascuno il suo", che sa ripartire torti e ragioni, che sa guardare "sotto" i fatti. Perciò nella storiografia classica si affaccia – non necessariamente in contrasto con la componente "patetica" o "drammatica" alla Duride di Samo o moralistica – una visione realistica delle cose. È lì la sua forza e la ragione della sua durevolezza.

Tucidide e Polibio, ma anche l'autore del primo libro dei *Macabei*, sanno bene che le guerre di cui parlano sono essenzialmente conflitti di potenza e non esitano a parlarne in tali termini; perciò non assecondano l'autorappresentazione che le parti in lotta offrono delle loro ragioni ma cercano la «causa verissima ma nascostissima» (cioè non detta apertamente), come si esprime Tucidide in un passo divenuto celebre (I, 23, 6). Allo stesso titolo, Aristotele – che ha molto incentivato gli studi storico-antiquari e sull'indagine storica propria e altrui ha costruito gli otto libri della *Politica* – approda, nel III libro, e non senza qualche intonazione polemica,

al “disvelamento” del contenuto di classe delle forme politiche al di là della loro autorappresentazione tendenzialmente apologetica (“la maggioranza” *versus* “i migliori”): *Politica*, 1290a 30-40.

Alla fine del II secolo a.C. e al principio del I, Posidonio, la cui opera – come ricaviamo da Diodoro – dava spazio alle feroci rivolte degli schiavi (detenuti in Sicilia ma di varia origine) contro i loro padroni, mette in guardia dalle valutazioni che si tengono alla superficie. E pone l’accento sulle cause vere, ma non dette, di quelle vere e proprie “guerre” servili. Addita le condizioni di vita degli schiavi ma anche il cinico utilizzo di loro come banditi e grassatori di strada da parte dei padroni italici (Diodoro, libri XXXII/XXXIV).

E Plutarco, nella *Vita di Lisandro* (cap. 13) mette in scena un dialogo tra l’ateniese Filocle, sconfitto ad Egospotami (agosto-settembre 405 a.C.) ed il vincitore Lisandro, che costituisce un altro capitolo di questa poliedrica storia del “realismo”: smaschera l’ipocrisia dei processi pseudo-giudiziari che i vincitori infliggono ai vinti per dare una cornice e una giustificazione “morale” al *fatto* della loro prevalenza. Lo rilevò Croce, parlando alla Costituente nel febbraio 1947, a proposito del “processo di Norimberga”.

Un altro aspetto del realismo politico della storiografia classica è il profondo e convinto elitismo: ben prima che tra XIX e XX secolo prendesse forma e assumesse autorità la «teoria delle *élites*». Non è perciò un caso che il racconto dei fatti, in quelle opere sia greche che romane, si concentri per lo più sui gruppi dirigenti e sui “capi” mentre le masse di rado, e comunque in modo passivo, appaiono sulla scena. E si può anche ritenere che proprio tale modalità della storiografia antica abbia sospinto verso analogha *forma mentis* gli storici moderni del mondo antico (per lo meno i maggiori tra loro): fino ad assumere quella impostazione come una loro “divisa” intellettuale e guida nella ricerca. Basti pensare al compiacimento “elitistico” così chiaro in un capolavoro della storiografia novecentesca quale *The Roman Revolution* di Ronald Syme (1939).

2. Teorizzatore del ruolo decisivo delle minoranze “irresistibili” si manifesta Sallustio in un passo piuttosto noto, ma per altre ragioni, del *Bellum Catilinae*, sua prima opera, scritta – almeno in

larga parte – dopo l’uccisione di Cesare. «Ac mihi multa agitanti – scrive (53, 4) – constabat paucorum civium egregiam virtutem *cuncta patravisse*, eoque factum uti divitias paupertas multitudinem paucitas superaret». Talvolta si segnala, nel commentare questa formulazione spiccatamente elitistica, che sarebbe molto piaciuta a Gaetano Mosca, un parallelo con una riflessione che Cicerone (*De re publica*, II, 3) attribuisce al vecchio Catone, il Censore, di cui Sallustio fu imitatore quasi maniacale. Catone – riferisce Cicerone – «dicere solebat» che nelle altre città (e pensa al mondo greco) «singuli fuerunt qui suam quisque rem publicam constituissent legibus atque institutis suis» laddove a Roma lo «status rei publicae» fu determinato e definito «*non unius ingenio sed multorum*» e non «nel corso di una generazione ma di secoli». Con *multi*, il vecchio Catone intendeva l’*élite* dirigente romana (il Senato soprattutto) capace di reggere anche colpi durissimi come la sconfitta di Canne (216 a.C.), che ad altre compagini statali sarebbe, eventualmente, risultata fatale. Ben sappiamo che Polibio, folgorato dalla solidità della compagine romana dopo Canne, fa lì una pausa narrativa (libro VI) incentrata sulla struttura dell’esercito e soprattutto sull’impalcatura politico-costituzionale della Repubblica romana.

E qualcosa di analogo osserva l’autore di *I Maccabei* (cap. 8): «Nessuno di loro [dei Romani] ha cinto il diadema o si è vestito di porpora [§ 15]; hanno stabilito un consiglio (βουλευτήριον ἐποίησαν ἑαυτοῖς) e ogni giorno 320 consiglieri discutono di tutto in seduta plenaria». L’autore di quest’opera storica è ammirato del fatto che la ‘macchina’ della Repubblica romana, così strutturata in modo rigorosamente elitario, abbia sconfitto, resi tributari, presi prigionieri vari sovrani ellenistici considerati potentissimi. Il che, nella prospettiva del costante pericolo derivante allo Stato ebraico dal potente e aggressivo vicino regno seleucide, è molto significativo; così come è motivo, per l’autore, di esultanza ricordare la sconfitta inflitta dai Romani ad Antioco III e il conseguente ridimensionamento della monarchia seleucide. Un contesto geopolitico nel quale si comprende l’alleanza, stipulata e reiterata, dallo Stato ebraico (a partire da Giuda Maccabeo) coi Romani: alleanza realpolitikamente motivata dalle parole che l’autore di *I Maccabei*

fa pronunciare a Giuda Maccabeo, che suonano all'incirca così: la potenza dei Romani è dimostrata dal fatto che, per impadronirsi dell'oro delle miniere spagnole, essi sono stati capaci di condurre una guerra di conquista in terre così lontane dall'Italia; di questo bisogna tener conto nella scelta delle nostre alleanze, fermo restando che non va mai dimenticato che essi mantengono i patti con chi obbedisce loro. E così fu, fino al brutale voltafaccia di Pompeo nell'ottobre del 63 a.C.

Lo sguardo della storiografia 'pragmatica' ellenistica (Polibio, *I Maccabei*) è più profondo rispetto alla sentenza sallustiana. Coglie il rilievo e il ruolo dell'*élite* in quanto tale: per il modo in cui è strutturata ed esercita il governo collegiale della Repubblica. Una tale visione si coglie anche nella parafrasi ciceroniana del pensiero di Catone maggiore, laddove in Sallustio «pauci» diventa, nel corso del ragionamento, un deludente riferimento alle capacità di *singoli* (quindi il contrario del pensiero di Catone). E sfocia nella ben nota σύγκρισις tra Cesare e Catone Uticense, a vantaggio di quest'ultimo (cap. 54).

Abstract.

A common thread in Greek and Roman historiography, which is generally the history of the ruling elites, is the realpolitik perspective that influenced the entire development of later historiography.

Keywords.

Lysander, Plutarch, the vanquished.

Luciano Canfora
Università degli Studi di Bari
luciano.canfora@uniba.it